

venerdì 29 marzo 2002

Italia

l'Unità

7

Gianni Cipriani

ROMA Corte d'Assise di Roma. «a-
la bunker» del carcere di Rebibbia
tornata ai sinistri fasti del passato,
processo per la strage di via Prati di
Papa del 14 febbraio 1987, quando
nel corso di una rapina di autofinan-
ziamento, i terroristi delle Br-Pcc
assassinano due poliziotti, feren-
dano gravemente un terzo. Dalle
gabbie - questa volta come evento
atteso che non ha sorpreso gli esper-
ti - gli ultimi terroristi «irriducibili»
delle Brigate Rosse hanno letto il
loro funerario do-
cumento per ap-
provare l'opera-
zione-Biagi. Tut-
ti insieme, oggi
come un tempo:
Vincenzo Vacca-
ro, Tiziana Che-
rubini, Maria
Cappello, Fabio
Ravalli, Stefano
Minguzzi, Mi-
chele Mazzei,
Antonino Fosso
e Flavio Lori. Vecchi volti degli «an-
ni di piombo» la cui rivendicazione,
dopo l'assassinio di Massimo
D'Antona, ha confermato l'esisten-
za di una continuità tra l'ultima le-
va brigatista arrestata tra il 1988 e il
1989 e i nuovi terroristi che, dopo
gli anni della «ritirata strategica»
hanno deciso di avviare la cosiddet-
ta «fase di ricostruzione», rifondare
le cellule clandestine e tornare ad
uccidere.

Un documento che è stato let-
to, anche, come espediente da un
lato «pubblicitario», dall'altro come
mezzo per accreditare alle avanguar-
die rivoluzionarie il gruppetto di ter-
roristi che in nome e per conto del-
le Br-Pcc ha rispolverato la vecchia
stella a cinque punte e la vecchia
strategia assassina.

Tra «irriducibili» in carcere e
terroristi in libertà, dunque, esiste
un solido legame. Ora, nel 2002,
solo «ideale» e di legittimazione reci-
proca di fronte ai «rivoluzionari».
Nel recente passato - fino all'omici-
dio D'Antona, per intenderci - un
legame che potrebbe essere stato an-
che operativo, dal momento che ne-
gli anni Novanta, quando tutti pen-
savano che la tragica epopea brigati-
sta fosse archiviata una volta per tut-
te, la vigilanza di polizia e carabinieri-

È escluso che dal
carcere i terroristi
possano aver avuto
un ruolo nell'assassinio
del consulente
di Maroni

”

Stelle a cinque punte e bossoli nello stabilimento Fiat di Cassino

CASSINO Prima le scritte inneggianti alle Br con le
stelle a cinque punte ed ora anche bossoli nello stabili-
mento Fiat di Piedimonte San Germano (Frosinone).
Una busta con cinque bossoli di pistola è stata trova-
ta nel bagno del reparto montaggio da un operaio. La
direzionale aziendale ha informato i carabinieri e la
Digos che hanno sequestrato la busta che conteneva
scritte farneticanti e con la stella delle Br. Gli investiga-
tori hanno avviato le indagini per risalire agli autori
del gesto. I bossoli saranno sottoposti a perizia ballisti-
ca per conoscerne la provenienza e l'uso.
I sindacati Cgil, Cisl e Uil e quelli di categoria Fim,
Fiom e Uilm della provincia di Frosinone in una nota
esprimono «la più netta condanna dei fenomeni terro-
ristici e, in particolare, di quanto sta accadendo nello
stabilimento Fiat di Piedimonte San Germano in rela-
zione al ritrovamento negli ultimi giorni di simboli e
scritte inneggianti al terrorismo nei bagni di alcuni
capannoni».

l'intervista

Walter
Vitali

Enrico Fierro

ROMA Walter Vitali, ex sindaco di
Bologna e senatore ds ha letto i giornali
e non riesce a trattenere lo sdegno.
«È inammissibile che l'indagine dispo-
sta dal ministro Scajola si concluda
senza rilevare alcuna omissione, sen-
za indicare alcuna responsabilità, af-
fermando che tutta la procedura si è
svolta regolarmente». Stiamo parlan-
do dello scandalo della scorta negata
al professor Marco Biagi, e delle anco-
ra più scandalose conclusioni dell'in-
chiesta ministeriale.

Senatore cos'è che la indigna
tanto?

«L'intera vicenda. Marco Biagi è

morto perché era nel mirino dei ter-
roristi ed era solo. Ha chiesto ripetuta-
mente di essere protetto e lo hanno
lasciato solo, senza una scorta. Ora,
almeno stando alle notizie pubblicate
dai giornali, sembra che tutto finisca
senza indicare alcuna responsabilità.
Tutto ciò è inaccettabile. Ci sono do-
mande cruciali che tutti si pongono e
a cui il ministro dell'Interno deve ri-

spondere».

Quali domande?

«Ce ne sono almeno tre. La pri-
ma: perché è stata tolta la scorta a
Biagi quando le minacce erano anco-
ra in atto? Biagi veniva minacciato da
luglio, la Procura di Bologna ha aper-
to una inchiesta, quindi ha ritenuto
che le minacce fossero reali, fondate.
La scorta gli viene tolta prima a giu-

“ Dal carcere
di Rebibbia a Roma
i terroristi che nell'87
assassinano due poliziotti
hanno letto il loro funerario
documento



È la conferma che hanno
deciso di avviare la cosiddetta
fase di ricostituzione del
partito armato. Rifondare
le cellule clandestine
e tornare a uccidere”

Dalle gabbie le Br rivendicano l'omicidio Biagi

Sono gli irriducibili della strage di via Prati di Papa. È la prova della saldatura tra il vecchio e il nuovo

ri era del tutto attenuata e, forse, tra
interno ed esterno del carcere i bri-
gatisti potevano comunicare con
più facilità.

Dopo il 20 maggio 1999, ovvia-
mente, non è più così. Dagli stessi

atti delle indagini compiute per sco-
prire i killer di D'Antona è emerso
chiaramente che da quel momento
gli inquirenti hanno tenuto sotto
stretto controllo gli «irriducibili» in
carcere: la loro corrispondenza, i lo-

ro colloqui, i parenti e gli amici. Per
questo è opinione diffusa che il
«fronte delle carceri» non dovrebbe
aver avuto alcun ruolo nell'omici-
dio di Marco Biagi, che sarebbe sta-
to ideato e realizzato da una direzio-

ne strategica che, ormai, dovrebbe
aver imparato a sapersi muovere da
sola. La differenza tra l'assassinio
D'Antona e quello Biagi sembra es-
sere proprio questa: nel primo, con
ogni probabilità, gli «irriducibili»

detenuti nelle prigioni potrebbero
aver avuto un qualche ruolo. Nel
secondo no.

I sospetti sul ruolo dei «prigio-
nieri» quali co-ideatori dell'opera-
zione-D'Antona erano sorti dalla

lettura delle rivendicazioni con la
quale, il 20 maggio del 1999, le
«nuove» Br-Pcc rivendicarono la
morte del consulente del ministro
Bassolino. In realtà, la «regola» dei
terroristi vorrebbe che il brigatista
catturato comunemente siano tagliati
fuori dall'organizzazione. Negli an-
ni Novanta, però, la vigilanza si era
di molto allentata: forse proprio gra-
zie alla disattenzione, i «capi» dal
carcere sono riusciti a comunicare
con l'esterno e, in qualche modo,
pilotare il ritorno dei nuovi terro-
risti. Insomma, le vecchie regole di
clandestinità sarebbero saltate per-
ché, fino all'omicidio D'Antona,
i controlli erano al minimo. Ed in-
fatti, come hanno subito notato
gli studiosi che hanno analizza-
to il documento di rivendicazio-
ne, per spiegare i motivi dell'assas-
sinio del consulente di Bassoli-
no, i brigatisti avevano fatto ritrova-
re un documento che somigliava in
maniera significativa con un altro
documento: «Non è questa la liber-
tà che vogliamo», che gli «irriducibi-
li» delle Br-Pcc avevano fatto filtra-
re dal carcere nel 1997 per rifiutare
qualsiasi ipotesi di amnistia e soste-
nere l'attualità della lotta armata.

L'opera del gruppo Ravalli-Cap-
pello-Fosso nelle carceri, quello de-
gli ultimi latitanti delle Br-Pcc, Si-
monetta Giorgieri, Carla Vendetti e
Nicola Bortone (recentemente arres-
tato in Svizzera) ha probabilmente
fatto sì che l'ultima cellula delle
Br-Pcc si riproducesse. La «fase di
ricostruzione» è andata avanti e i
brigatisti sono tornati a colpire, sep-
pur in un contesto di grande isola-
mento anche nel mondo rivoluziona-
rio e antagonista.

Il «Fronte delle carceri», in que-
sto caso, può garantire solo soste-
gno politico e «legittimazione». Ma
nulla di più. Un riscontro indiret-
to viene dal documento di rivendi-
cazione dell'omicidio Biagi, sicura-
mente scritto da mani diverse rispet-
to a quello D'Antona. Un'altra
«mente». Comunque qualcuno
che, contrariamente al passato, non
ha potuto confrontarsi con i terro-
risti dietro le sbarre.

Ma l'opera di alcuni
ancora detenuti
e quella dei latitanti
ha fatto sì che l'ultima
cellula Br si
riproducesse”

”

la scheda

Nelle carceri italiane sono 60 gli irriducibili In Francia la «colonia» dei terroristi latitanti

Sono 60 i detenuti per reati legati al terro-
rismo di sinistra considerati «irriducibili»,
tra cui anche chi ieri ha rivendicato in
aula l'assassinio del professor Marco Biagi,
ucciso a Bologna il 19 marzo scorso.
Si tratta, secondo i dati del ministero del-
la giustizia, di terroristi che non hanno
aderito né alla cosiddetta «area omoge-
nea» della dissociazione (rifiuto della lot-
ta armata ma senza collaborazione) né
tantomeno alla collaborazione con gli in-
quirenti. Sono soprattutto brigatisti che
non hanno rinunciato all'idea della lotta
armata e non rinnegano gli anni di piom-
bo. Per «Area Omogenea» si intendono i
detenuti che, come prescriveva la legge,
firmarono una dichiarazione di dissocia-
zione dalla lotta armata entro il febbraio
del 1987.

In totale sono 128 i detenuti in Italia per
reati legati alle Brigate Rosse e al terro-
rismo di sinistra. Di questi, 60 appunto
sono i reclusi senza benefici di pena, e
considerati gli «irriducibili», 49 godono
invece del regime di semilibertà, e a 19 è
stato applicato l'articolo 21 dell'ordina-
mento penitenziario, che permette il la-
voro all'esterno dell'istituto penitenziario,

mentre in serata devono tornare in cella.
Come accaduto nelle indagini che seguiro-
no l'omicidio di Massimo D'Antona, dopo
l'assassinio di Biagi sono state subito per-
quisite le celle dei detenuti considerati
«irriducibili», alla ricerca delle prove del
loro coinvolgimento con i gruppi respon-
sabili degli attentati, a cominciare dal vo-
lantino di rivendicazione. Sono invece cir-
ca 140 i latitanti ricercati per reati legati al
terrorismo di sinistra. E di questi circa
100 sarebbero quelli rifugiati in Francia.
Tra i latitanti che si sono rifugiati in Fran-
cia, e per i quali le autorità francesi hanno
negato l'estradizione, Sergio Tornaghi,
condannato all'ergastolo e legato alla co-
lonna milanese Br Walter Alasia, e Rober-
ta Cappelli, della colonna romana. In Fran-
cia anche Simonetta Giorgieri e Carla Ven-
detti, condannate lo scorso anno a Roma
perché appartenenti alle Br-Pcc negli anni
80. E in Francia ha vissuto a lungo anche
l'ultimo brigatista arrestato in Svizzera al-
cuni giorni fa, Nicola Bortone, marito di
Simonetta Giorgieri. Bortone, agli inqui-
renti che lo interrogavano, non ha voluto
rispondere dichiarandosi immediatamente
prigioniero politico.



I quattro brigatisti che ieri in aula hanno letto un documento per rivendicare la morte di Biagi

Assassinio Biagi: il ministro scrisse una sola lettera e la inviò all'indirizzo sbagliato

Scorte, anche Maroni salva Scajola

ROMA Sulla scorta al professor Mar-
co Biagi anche il ministro Maroni,
che dopo la morte del suo consulente
aveva parlato di lettere scritte dal
Viminale e alle prefetture per sollecitare
l'adozione di forme di tutela per il
suo consulente, cerca di salvare il
suo collega Scajola. Ieri il ministro
del Welfare ha pubblicato una nota
degnata della migliore prosa bizantina.
Maroni, si legge, non inviò lettere al
Viminale, ma solo «alcune sollecitazioni
informali». Una lettera partì, e
precisamente il 29 agosto del 2001 -
quindi due mesi dopo che a Roma la
prefettura aveva deciso di togliere la
scorta al professore, e un mese prima
che la stessa decisione venisse presa

dalla prefettura di Bologna - ma fu
inviata alla prefettura di Roma. Po-
che parole che lasciano intendere chi
avrebbe potuto, sulla base di elemen-
ti certi, rivedere le decisioni sulla tu-
tela a Biagi e non lo avrebbe fatto.
Una lettera che tranquillizza i prefet-
ti di Bologna, Milano e Modena al
centro delle polemiche subito dopo
l'attentato a Roma, dove Emilio Del
Mese ha preso il posto del prefetto
Giuseppe Romano il primo ottobre
2001. Perché è al prefetto Romano
sostituito dopo il coinvolgimento
nell'inchiesta sulle autodemolizioni
a Napoli, che sarebbe arrivata la ri-
chiesta di Maroni. Tutti salvi, quin-
di. Scajola, secondo indiscrezioni,

non farebbe cadere teste, ma si limite-
rebbe a segnalare ai prefetti una mag-
giore attenzione sul problema scorte.
Alcune domande, però, rimangono.
Perché Maroni inviò la lettera all'in-
dirizzo sbagliato? Vale a dire il prefet-
to di Roma - che per primo decise di
togliere la scorta al professore - e
non anche ai prefetti di Milano (la
decisione di cancellare la scorta è del
19 settembre), Modena (3 ottobre) e
soprattutto Bologna (21 settembre)?
Forse se anche a loro fosse arrivata la
giusta sollecitazione del ministro le
cose sarebbero andate diversamente.
E ancora, in cosa consistono le «sollecitazioni
informali» rivolte da Maroni al
Viminale? Si tratta di telefonate

(e a chi?), di conversazioni (e con
chi?), e soprattutto - formalità a par-
te - chi non ne ha tenuto conto? Co-
me si vede la materia è troppo ingar-
bugliata per chiudere l'inchiesta del
prefetto Sorge con un nulla di fatto.
Perché la ragione «Il Foglio» che nel-
l'editoriale di oggi scrive: «Un gover-
no ha una sola scorta possibile, la sua
credibilità. Se è vero quel che raccon-
tano i giornali, e cioè che il ministro
dell'Interno intende trattare come or-
dinaria amministrazione la questione
della mancata tutela del professor
Marco Biagi, ucciso dalle Brigate rosse
a Bologna, quella credibilità è per-
duta». «La burocrazia ne sa una più
del diavolo. Può dire che le scorte
non risolvono il problema del terro-
rismo: vero, ma non c'entra, perché
non «le scorte» ma «una» scorta, ri-
chiesta in ogni modo e perfino dal
suo ministro, doveva risolvere il pro-
blema di tutelare un obiettivo a ri-
schio come Biagi».

e.f.

Lo sdegno del senatore ds: l'inchiesta non si può chiudere senza indicare responsabilità ed omissioni

«Nessuno ha sbagliato? Inammissibile»

gno, a Roma, poi a settembre, a Bolo-
gna. Questa è una domanda netta:
perché la scorta gli è stata tolta dopo
le minacce?»

La seconda domanda.

«È chiaro che l'esposizione di Biagi
aumenta quando l'attenzione si
concentra sulla materia che lui tratta-
va, articolo 18, riforma del mercato
del lavoro. Ci sono testimonianze che
dicono che Biagi aveva più volte pro-
testato e aveva ripetutamente chiesto
che gli venisse assegnata una forma di
tutela. Perché le sue richieste non ven-
nero prese in alcuna considerazione?»

La terza domanda, senatore.

«Come mai non si sono assunti
provvedimenti dopo le informative

dei servizi di sicurezza? Attenzione,
sto parlando di quelle note dell'intelli-
genza che successivamente hanno dato
luogo alla relazione semestrale pre-
sentata al Parlamento...».

Notizie, vuole dire, già note al
ministro e alle forze dell'ordi-
ne...

«Proprio così. La relazione che
risulta essere dei primi di marzo è il
frutto di informative che i servizi di
sicurezza avevano accumulato già da
prima. Come mai di fronte ad infor-
mazioni abbastanza precise e dettag-
giate dove si parlava di tecnici e con-
sultanti del lavoro descritti come
obiettivi potenziali dei terroristi, e do-
ve si tratteggiava la figura di Biagi

non si è intervenuto, non si sono as-
sunti dei provvedimenti? Queste so-
no tre domande fondamentali alle
quali non si è data alcuna risposta.
Noi come parlamentari bolognesi fa-
remo di tutto perché il ministro ri-
sponda in Parlamento. Questo lo
dobbiamo a Marco Biagi e al suo sa-
crificio. La verità è il modo migliore
per rispettare l'uomo, lo studioso e il
servitore dello Stato».

L'impressione, però, è che tut-
to finisca più o meno come è
finito il G8

«Ci batteremo perché ciò non av-
venga. Qui è in gioco la credibilità
delle istituzioni democratiche. La veri-
tà, anche se è scomoda, va portata alla

luce perché i cittadini possano avere
fiducia nella capacità dello Stato di
affrontare l'attacco terroristico. Per-
ché se le istituzioni non sono state in
grado di proteggere un uomo come
Marco Biagi che era evidentemente nel
mirino dei terroristi, allora vuol
dire che non si è in grado di tutelare
in alcun modo la sicurezza dei cittadi-
ni. Un compito che spetta agli appa-
rati di sicurezza dello Stato. Ma tutta
questa vicenda si inserisce in un qua-
dro preoccupante, dove il capo del
governo lavora per dividere il Paese,
come dimostrano le sue ultime dichia-
razioni che mettono sullo stesso piano
le manifestazioni del sindacato e le
pistole».